NUMERO XXXVI
ANNO VII

SETTIMANALE ECOLOGISTA
DEL MANIFESTO

SUPPLEMENTO
AL NUMERO ODIERNO

l'Extra Terrestre

Sulla vecchia pista bob di Cortina foto Ap

Bob solo

Medaglia d'oro al nuovo ambientalismo italiano. I primi a salire sul podio delle Olimpiadi invernali del 2026 sono le associazioni e i comitati di Cortina. Stabilendo un tempo record, tre anni di lotte e mobilitazioni, sono riusciti ad impedire la costruzione di un impianto costoso e molto impattante. Dopo la marcia indietro del governo e la rinuncia del Cio le gare si faranno altrove. Le mobilitazioni però non sono finite. **Serena Tarabini pagina 6**

GUERRA & FOSSILI

Pisa scende in piazza contro la base militare

Sabato manifestazione nazionale a Pisa contro una base militare dei carabinieri che dovrebbe sorgere in un'area protetta del parco di San Rossore. Il progetto è diventato un luogo simbolo dove si infrangono ambizioni di pace e sviluppo sostenibile, tra cemento ed economia fossile. **LUCA ATERINI A PAGINA 4**

Isde

Glifosato, il tempo sta per scadere

FRANCESCO ROMIZI

Il voto favorevole del governo italiano al rinnovo decennale del glifosato è sconcertante. Sul tema dell'utilizzo di pesticidi si è dimostrato più attento alle richieste dell'agroindustria che alla salute dei cittadini e alla salvaguardia della biodiversità». Questa la dichiarazione di Fiorella Belpoggi, componente del comitato scientifico di *Isde-Medici per l'Ambiente* e una delle massime esperte italiane sull'impatto che le sostanze chimiche, come il glifosato, possono avere sulla salute umana.

Il 12 e 13 ottobre scorsi, infatti, gli Stati europei, riuniti nel Comitato permanente per le piante, gli animali, gli alimenti e i mangimi (Scopaff), erano chiamati a decidere sul futuro del glifosato. I Paesi europei non hanno trovato un accordo e hanno bloccato la votazione sulla bozza di regolamento impostata dalla Commissione europea che prevedeva, appunto, un rinnovo decennale dell'utilizzo del pesticida in Europa. Ma il nostro Paese non si smentisce mai, purtroppo. L'Italia, in compagnia dei governi amici di Giorgia Meloni (Polonia e Ungheria in primis) ha deciso di sostenere la proposta della Commissione, contro il più folto fronte del «no» (formato da Austria, Croazia e Lussemburgo) e delle astensioni (Germania, Francia, Belgio, Bulgaria, Paesi Bassi e Malta). La Germania, per esempio, si è espressa a favore dell'abbandono definitivo del glifosato nell'Unione Europea già da qualche mese.

— *segue a pagina 7* —

all'interno

Territori *La buona agricoltura deve essere biologica e sociale*
MICHELA MAZZALI **PAGINA 2**

Inquinamento *Taranto, non riaprite quella discarica*
GAETANO DE MONTE **PAGINA 5**

Ecologia *Una rivista politica, «Quaderni della decrescita»*
MARINELLA CORREGGIA **PAGINA 8**

La buona agricoltura deve essere biologica ma anche sociale

MICHELA MAZZALI

Le imprese agricole sociali hanno bisogno di semplificazione delle procedure amministrative, di bandi dedicati e di molti servizi utili allo sviluppo.

Ci sono ragazzi down che insegnano ai bambini come coltivare la terra; ex detenuti che trascorrono lunghi periodi in un'azienda agricola per vendere al pubblico i loro prodotti biologici; anziani che si ritrovano insieme ai loro coetanei e che si rimettono in gioco collaborando alle gestione di un'azienda agricola; bambini che si prendono cura di un orto e poi fanno merenda tutti insieme con quello che hanno coltivato; persone con disagio mentale che lavorano il formaggio, accudiscono animali, producono il miele, coltivano la terra o vendono al pubblico, a seconda della loro migliore propensione e capacità.

AL CENTRO DI TUTTO LA TERRA E GLI ANIMALI, curati entrambi con amore e rispetto. Attorno, una comunità che mescola i saperi e i disagi, le somiglianze e le diversità, che rispetta i tempi della natura e quelli di chi va più piano degli altri e che accoglie coloro che altrimenti sarebbero messi agli angoli da una società che da decenni si inginocchia davanti all'altare della produttività sfrenata, della competizione, della prestazione, della velocità e, naturalmente, del denaro.

Stato dell'arte, progetti e sviluppi futuri delle realtà che in Italia hanno scelto il biologico e l'inclusione sociale come coordinate fondamentali

LE REALTÀ CHE IN ITALIA SVOLGONO agricoltura sociale sono tante e intorno a loro c'è un humus in fermento, come la terra che coltivano, naturalmente con metodo biologico. Perché, come dice Angela Genova, ricercatrice presso il dipartimento di Economia, Società, Politica dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, «la buona agricoltura, deve essere biologica e sociale, cioè attenta sia alla terra sia alle relazioni tra le persone di una certa comunità».

PER SUGGELLARE QUESTO VIRTUOSO CONNUBIO tra biologico e sociale è nata, ormai 5 anni fa, *BioAs*, l'associazione nazionale di bioagricoltura sociale, che ha tra i suoi soci fondatori l'Aiab, la Rete Fattorie Sociali Sicilia, il Biodistretto dell'Agricoltura Sociale di Bergamo, l'Associazione Focus – Casa dei diritti Sociali di Roma e oltre 500 aziende agricole, associazioni, cooperative sociali operanti nel territorio nazionale e che lo scorso 23 settembre, festa europea del biologico, ha riunito i suoi soci e i suoi sostenitori nella fattoria sociale Ramarella vicino ad Arezzo, per parlare dello stato dell'arte, di progetti e sviluppi futuri.

BioAs ha tra i suoi soci fondatori Aiab, Rete Fattorie Sociali Sicilia, Biodistretto di Bergamo, Casa dei diritti sociali di Roma e oltre 500 aziende agricole

UN GRANDE FUTURO DIETRO LE SPALLE è stato il titolo dell'iniziativa di tre giorni. «Scelto appositamente – dice Salvatore Cacciola, presidente di *BioAs* – per sintetizzare lo stato in cui versa l'agricoltura sociale in Italia: a fronte di una vivacità dei soggetti, in particolare di chi ha scelto il metodo biologico e l'inclusione sociale come coordinate fondamentali, assistiamo a una lentezza e, talvolta, colpevole disattenzione degli ultimi governi».

«BioAs», insieme alle associazioni del mondo agricolo, «si batterà perché la bioagricoltura sociale possa avere un futuro collegato a una reale transizione».

INSOMMA, MENTRE LA POLITICA, DAL CANTO SUO, fa passi lenti, indecisi e un po' traballanti, il fermento vero arriva dal basso, cioè dalle persone, che si organizzano e tirano fuori idee, progetti e iniziative che incidono concretamente sulla realtà. Gli esempi sono tantissimi, diffusi su tutto il territorio nazionale e sono i «veri agenti del cambiamento», come sottolinea Stefano Frisoli, vicepresidente (*BioAs*) e direttore di Caritas Ticino ricordando alcune tra le numerose realtà italiane. Tra queste, il Biodistretto di agricoltura sociale di Bergamo, che raduna 40 enti, tra aziende, cooperative, istituzioni che lavorano per unire l'aspetto economico e lo sviluppo dell'agricoltura biologica all'impegno sociale. «Le due cose insieme – dice Marco Zanchi, presidente - creano un connubio perfetto perché permettono la cura del territorio e delle relazioni con una particolare attenzione alle categorie più fragili»; la Rete Fattorie sociali della Sicilia, un insieme di imprese agricole e biologiche che operano in sinergia con le cooperative sociali e che spesso hanno rappresentato uno strumento per restituire alle comunità locali i beni confiscati alla mafia, come nel caso della *Fattoria Orti* del Mediterraneo di Misterbianco; la Fattoria Ramarella di Arezzo, che fa parte della grande cooperativa Koiné, e che è diventata in pochi anni un punto di riferimento per il territorio aretino. Oltre a essere un'azienda dove si fa agricoltura e allevamento bio, offre residenza ad alcune persone con disagio mentale che vivono e lavorano in azienda e che intorno ad essa hanno ritrovato un centro esistenziale; le cooperative del Lazio, come Agricoltura nuova a Castel di Leva e Selva Grande a Monte Libretti, diventate negli anni un'istituzione nel mondo dell'agricoltura biologica e sociale.

«SIN DALLA NASCITA, ALLA FINE DEGLI ANNI '70 – racconta Mauro Giardini, presidente Centro Educativo Accoglienza e Solidarietà – le due aziende hanno scelto la strada del biologico, anzi del biodinamico, introducendo elementi di cura nei terreni. Perché il nostro motto è *prima la terra e poi il prodotto*».

OGGI, IN QUESTI MERAVIGLIOSI TERRENI A VOLTE sottratti, come nel caso di *Agricoltura Nuova*, all'edilizia sfrenata che li avrebbe cementificati, oltre a curare la terra si curano le persone. «Con noi lavorano pazienti psichiatrici – racconta Giardini - assunti a tempo indeterminato e che qui trovano non solo una collocazione, un'accoglienza e una comunità con cui condividere la quotidianità, ma un impegno vero e un ruolo costruito sulle loro attitudini e che li fa essere parte attiva e fondamentale di un'azienda che genera economia. La grande diversificazione che ci caratterizza (22 ettari di orto, la produzione di uova, l'allevamento di maiali, mucche, pecore con relativa produzione del rinomato pecorino, la vendita al pubblico, la ristorazione, i mercati) ci ha consentito di accogliere persone con patologie e problemi diversi. Ognuno insomma fa quello per cui è più portato. A volte è una bella sfida capirlo, ma anche il vero punto di snodo. Tutto il resto viene da sé».

INOLTRE, PROPRIO IN UNA PROSPETTIVA SOCIALE l'azienda tutti i giorni prepara da mangiare per la collettività: un pasto completo costa 11 euro ed è aperto a tutti. «Chi vuole – dice Giardini – viene in azienda e mangia quello che mangiamo noi, insieme a noi». Naturalmente e rigorosamente biologico, anzi biodinamico. Queste realtà elencate, così come tante altre, si muovono tutte dentro le stesse logiche: «La possibilità – dice ancora Frisoli - di essere fattore di cambiamento per chi oggi è solo, fuori da qualsiasi azione di mercato e ai margini della società. Naturalmente è importante che coloro che muovono orizzontalmente sostenibilità sociale, ambientale ed economica agiscano in modo sinergico».

PER QUESTO LA POLITICA DOVREBBE CAMMINARE più spedita e con meno indecisione e non arrivare a pronunciarsi con normative già vecchie prima di nascere, come è stato in fondo per il biologico, che deve accontentarsi di «una inutile legge», come l'ha definita Vincenzo Vizioli, presidente di Firab, perché già vecchia per un settore che ormai è andato molto più avanti della legge che lo deve normare, la quale «peraltro è ancora mancante di decreti attuativi».

«LA RIFORMA DEL TERZO SETTORE, L'ATTUAZIONE delle misure sociali e sanitarie del Pnrr, le conseguenze sociali e ambientali del post pandemia – conclude Salvatore Cacciola - impongono un tagliando alla legge quadro sull'agricoltura sociale 141/2015. Le imprese agricole e le cooperative sociali agricole hanno bisogno di semplificazione delle procedure amministrative, di bandi del Piano strategico nazionale dedicati, di servizi utili allo sviluppo delle aziende, sia nel settore della ristorazione collettiva a marchio bio e sociale sia nei sistemi di distribuzione e di vendita. Noi di *BioAs*, insieme alle organizzazioni della rappresentanza del mondo agricolo, al sindacato, agli enti locali, al volontariato, ci batteremo perché la bioagricoltura sociale possa avere un futuro autentico collegato a una reale transizione e a un vero approccio agroecologico».

Scuola della «Terra!» per giovani agricoltori

Formazione agroecologica per giovani e non più giovani aspiranti agricoltori. Riaprono le iscrizioni alla settima edizione della «Scuola della Terra Emilio Sereni». Le lezioni sono rivolte a potenziali agricoltori e agricoltrici tra i 18 e i 40 anni, per fornire loro conoscenze teoriche e pratiche per gestire un'azienda agricola nel rispetto dell'ambiente e della sostenibilità. Il nuovo ciclo si svolgerà a Roma dal 6 al 18 novembre presso la Cooperativa sociale agricola Capodarco. Sono previste videolezioni da remoto e anche cinque giorni di teoria e pratica sul campo per apprendere le tecniche dell'agoecologia, conoscere produttori, attivisti e docenti che provengono dalle principali associazioni italiane promotrici delle pratiche agroecologiche (Firab, Federbio e Deafal). L'iniziativa è stata pensata dall'associazione «Terra!» (con il sostegno della Nando and Elsa Peretti Foundation) per stimolare un ricambio generazionale in agricoltura che purtroppo non sta avvenendo, contrariamente a quanto si diceva qualche anni fa. I dati del nuovo censimento Istat indicano un crollo dei nuovi accessi alla professione da parte dei giovani. Informazioni sul sito www.associazioneterra.it.

IL FATTO DELLA SETTIMANA

NATURA E COMUNITÀ CHE VIVONO IN RELAZIONE CON IL PROPRIO TERRITORIO

«Dobbiamo riconoscere e tutelare la bellezza del paesaggio rurale»

È la Convenzione europea del paesaggio, trattato promosso dal Consiglio d'Europa nel 2000, che allarga il concetto di paesaggio da proteggere.

Il 78,8% del territorio italiano è montuoso o collinare e l'agricoltura che si pratica è un'agricoltura artigiana. Si tratta di una terra che fa spazio all'agroecologia.

La Fao ha attivato il programma «Giahs» che individua i paesaggi dove l'agricoltura si pratica con sostenibilità, resilienza e biodiversità.

RITA BRUGNARA

Pier Paolo Pasolini nel 1974 per la Rai realizzò il video *Pasolini e la forma della città*. Nel descrivere a Ninetto Davoli la semplicità e bellezza della città di Orte, si sofferma su una strada con selciato antico che si allontana verso la campagna. La definisce strada umile che va difesa con lo stesso accanimento con cui si difende un'opera di un grande autore. Va difeso il passato anonimo, popolare. Ho sempre pensato che ci sono paesaggi rurali da difendere con lo stesso accanimento. Per la loro bellezza, per lo stupore che suscitano.

LA COSTITUZIONE DEDICA alla tutela del paesaggio l'articolo 9 o meglio il comma aggiuntivo della Legge costituzionale dell'11 febbraio 2022 che dice: «La Repubblica tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali». Non si parla nello specifico di paesaggi naturali ma il termine ecosistema è abbastanza lungo da includerli, sottenderli. Ci sono state leggi, come la legge 1922 voluta da Benedetto Croce, che difendevano e valorizzavano le bellezze naturali e artistiche del nostro paese. Anche la legge Bottai del 29 giugno 1939 tutelava il paesaggio naturale associando la sua bellezza a *quella di certi quadri*. Bellezza che non includeva i paesaggi modellati dall'uomo ma solo paesaggi selvaggi come il mare e l'alta montagna.

VALE LA PENA RICORDARE che è solo alla fine del Settecento che impariamo ad apprezzare la natura selvaggia. È il 1789 quando Deodat de Dolomieu, geologo francese, scopre la roccia dolomitica dando avvio al fenomeno del turismo. Prima di allora l'alta montagna incuteva paura anche a chi ci viveva.

È LA CONVENZIONE EUROPEA del paesaggio, trattato internazionale promosso dal Consiglio d'Europa nel 2000, che allarga il concetto di paesaggio da proteggere, definendolo l'esito della combinazione di fattori naturali ma anche umani, specificando tra questi le strutture abitative, le forme d'uso del suolo e le coltivazioni. Il paesaggio diventa quindi risorsa identitaria che concorre a costituire l'identità di una comunità. Il paesaggio rurale finalmente trova una sua definizione, un po' in ritardo rispetto ad Unesco che nel 1992 inserisce i paesaggi agrari nei siti Patrimonio dell'umanità.

UN PAESAGGIO LA CUI TUTELA e valorizzazione ha moltissime implicazioni sociali, ambientali ed ecologiche. Un paesaggio dove la terra viva e vitale crea identità e come dice Amitav Ghosh comunanza fra le persone che la abitano. Non c'è comunanza dove c'è abbandono.

ANDREA MORARA VIVE nell'Appennino Bolognese, coltiva grano e farro e resiste nonostante le difficoltà economiche. Dice «non potrei vivere senza il paesaggio che contemplo ogni mattina». È la geofilosofia che si interroga sulla relazione che le popolazioni creano con l'ambiente di vita quotidiano, che non è la patria in senso politico ma il luogo che si sente familiare, «nostro». Lorenzo Mocchiutti che coltiva le viti nel Collio orientale del Friuli, ha definito i suoi vini «Vini paesaggio». Artefice dei vini è il paesaggio.

UNA TERRA VITALE È UNA TERRA presidiata: riceve cure che spaziano dalla sistemazione dei terreni, gestione delle acque, contenimento del bosco, manutenzione della viabilità. Un lavoro quotidiano, artigiano che ha a che vedere con la bellezza. Non c'è bellezza laddove non c'è cura. Una terra curata fa spazio alla biodiversità. Il 76,8% del territorio italiano è montuoso o collinare e l'agricoltura che si pratica è un'agricoltura artigiana. L'agroecologia è il metodo di coltivazione più frequente che include le rotazioni delle culture, la scelta di varietà autoctone, la piantumazione di alberi per ospitare insetti, piccoli mammiferi, anfibi e uccelli. Una scelta di qualità per poter competere con l'agricoltura industriale.

ANNA KAUBER, REGISTA del film *In questo mondo*, afferma che il paesaggio agrario è bello perché dentro ci sono gli animali, l'uomo e la terra. Il lavoro delle donne pastore, ritratte nel suo film, che impiega le mani, nella sua compiutezza contribuisce a plasmare il paesaggio che diventa arte collettiva.

CI SONO MOLTISSIMI PAESAGGI rurali nel nostro paese straordinariamente belli. Paesaggi antichi come i terrazzamenti in Valtellina e i castagneti voluti da Matilde di Canossa, paesaggi racchiusi in muri circolari come i giardini panteschi a Pantelleria, paesaggi dove gli olivi sono millenari come la Piana di Ostuni e Fasano. Per farsi un'idea è sufficiente scorrere il *Registro Nazionale dei paesaggi rurali storici* predisposto dal Ministero dell'Agricoltura o quelli inseriti nella Lista Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco.

C'È UN SENSO PROFONDO nella loro frequentazione. L'incontro con le persone che lavorano la terra per produrre il nostro cibo. Un lavoro sapiente in concerto con la natura, spesso solitario e sconosciuto. Giuseppe Savino, giovane agricoltore foggiano, misura la produttività dei suoi campi in termini di relazioni. Nel corso dello scorso anno 10.000 persone hanno raconosciuto la sua azienda agricola e comprato i suoi prodotti.

ESPERIRE LA BELLEZZA del paesaggio agrario è partecipare a un bene che prima abbiamo definito arte collettiva, un atto che molto si assomiglia allo spirito dell'arte pubblica. È impegno per contrastare l'abbandono che interessa aree sempre più importanti. I terreni coltivati in collina e in montagna diminuiscono. La superficie agricola utilizzata (Sau) è in contrazione progressiva.

NEL PERIODO TRA IL 1990 e il 2005 la Sau si è ridotta in percentuale del 17,7%, oltre tre milioni e mezzo di ettari. Riduzione attribuibile al fenomeno dello spopolamento delle campagne e dell'abbandono dei terreni marginali e all'estensione del bosco. 3 milioni e mezzo di ettari di terra non più occupati da pascoli, orti, frutteti, prati permanenti, boschi destinati alla silvicoltura.

PER FINIRE, UNA NOTIZIA che lascia un po' sperare. Anche la Fao ha attivato un programma GIAHS (*Globally Important Agricoltura Heritage System*) che individua in tutto il mondo paesaggi dove l'agricoltura che si pratica assurge a modello in termini di sostenibilità, resilienza, biodiversità. Paesaggi abitati da comunità che vivono in stretta relazione con il proprio territorio.

«Una terra vitale è una terra presidiata che riceve cure dal lavoro quotidiano»

«Fa' la cosa giusta», la fiera è a Trento

Da domani a domenica la fiera del consumo critico e degli stili ci vita sostenibili «Fa' la cosa giusta» sbarca a Trento, per la 19esima edizione: 150 espositori, 6 mq di mostra mercato, dibattiti, seminari e giochi per bambini. Agricoltura biologica, prodotti equo solidali, turismo lento, produttori dal sud del mondo e altro ancora. Domenica dalle 9 alle 19 scambio di semi locali autoprodotti (alle 14,30 laboratorio sulla riproduzione dei semi). Sempre domenica, alle 12, dibattito sul tema «Biodiversità, nuovi Ogm e agricoltura 4.0», a cura dell'associazione Pimpinella. I biglietti per sono gratis fino a 4 anni, a 2 euro dai 4 ai 18 anni e a 5 euro per gli adulti. Il programma completo si può consultare sul sito falacosagiustatrento.org.

Il mondo sempre più avvelenato dai pesticidi

Mentre l'Europa finge di tentennare e prende tempo prima della decisione finale di prorogare per altri dieci anni l'utilizzo del glifosato, il consumo globale di pesticidi nel mondo è costantemente in aumento. A livello mondiale ne vengono utilizzate 3,5 milioni di tonnellate all'anno, e solo una piccola parte «va a segno» mentre la stragrande maggioranza si disperde nell'aria e nei suoli. «Ogni anno nel mondo - si legge nell'ultimo rapporto del Wwf - tra gli agricoltori e i lavoratori del settore sono circa 385 milioni i casi di avvelenamento. Un numero elevatissimo che nella realtà potrebbe essere addirittura superiore, poiché non considera le vittime di malattie derivanti da un'esposizione a lungo termine ai pesticidi, ma solo i casi di avvelenamento acuto». Quanto all'Italia, gran parte degli alimenti contengono residui di pesticidi anche se «entro i limiti della legge», anche se non si conoscono le patologie potenzialmente collegate all'esposizione dei «cocktail» di pesticidi che quotidianamente ingurgitiamo. In ogni caso il nostro paese è il terzo stato europeo per vendita di pesticidi, ne vendiamo 50 mila tonnellate all'anno. Il Wwf si augura almeno l'approvazione del Piano nazionale pesticidi, scaduto nel febbraio 2019, per introdurre nuove norme a tutela della salute dei cittadini.

Una manifestazione contro la base di Coltrano foto Ansa

Pisa, guerra e fossili: fermare l'escalation

Manifestanti da tutta Italia sabato a Pisa contro la nuova base militare contigua all'area protetta del parco di San Rossore

LUCA ATERINI

In una dimostrazione plastica del concetto *pensa globale, agisci locale*, manifestanti da tutta Italia si sono dati appuntamento sabato 21 ottobre davanti alla basilica di San Piero a Grado, per dare corpo alla manifestazione nazionale *Fermare l'escalation contro guerre, armi e combustibili fossili*. La piccola frazione del Comune di Pisa, che sorge all'ombra del Parco regionale di San Rossore - Migliarino - Massaciuccoli, è infatti divenuta un luogo-simbolo dove le ambizioni di pace e sviluppo sostenibile si scontrano con una crescente militarizzazione dei territori.

UN'ESTATE FA, GRAZIE alla massiccia protesta messa in campo da un variegato nucleo di associazioni ambientaliste e movimenti sociali, sembrava scongiurata la realizzazione della nuova sede del gruppo d'intervento speciale del 1° reggimento Carabinieri paracadutisti Tuscania e del Centro cinofili. Il progetto originario da 75 ettari, concentrato inizialmente nell'area di Coltano – contigua al Parco –, è stato invece rivisto e spezzettato su più zone del territorio pisano, tornando stavolta a interessare direttamente il cuore dell'area protetta.

DI FRONTE A QUESTO PROGETTO SI SONO riannodati i fili del dibattito pubblico nazionale, incrociando i venti di guerra con gli interessi dell'economia fossile: «Secondo Greenpeace – argomentano i promotori della manifestazione – circa il 64% della spesa italiana per missioni militari all'estero serve a difendere asset strategici del fossile. Per questo possiamo parlare di un'escalation militare in cui fossile e guerra sono intrecciate». La svolta è arrivata nel corso del mese di settembre, quando a Roma si è riunito il tavolo interistituzionale convocato al ministero della Difesa, alla presenza di tutti i rappresentanti delle istituzioni coinvolte – dal Governo alla Regione Toscana, dal Comune di Pisa all'Ente Parco –, concentrando il focus del progetto sull'area del Centro interforze studi per le applicazioni militari (Cisam) con sede appunto a San Piero a Grado.

SI PARLA DI «CASERMA DIFFUSA sul territorio» perché in quest'ipotesi alcune infrastrutture verrebbero dislocate in altre aree della provincia pisana: Pontedera vedrebbe nascere una nuova pista d'addestramento per automezzi, mentre nel borgo di Coltano si prevede il recupero e la valorizzazione di alcuni immobili di pregio – la Villa Medicea, l'ex Stazione radio Marconi e le stalle del Buontalenti – per assegnarli ai Carabinieri. Quasi tutte le strutture che erano previste nel progetto bocciato un anno fa troverebbero comunque spazio all'interno del Cisam: un'area interna del Parco e non contigua, quindi con un grado di importanza ambientale e un livello di tutela decisamente più alto rispetto a Coltano.

La manifestazione contro la guerra e contro l'economia «fossile» partirà sabato alle 14 con appuntamento davanti alla chiesa di San Piero a Grado (Pisa).

Il progetto «caserma diffusa sul territorio» prevede una pista da addestramento a Pontedera e il recupero di immobili di pregio da destinare ai carabinieri.

La nuova sede del 1° reggimento paracadutisti Tuscania è un luogo simbolo dove si infrangono le ambizioni di pace e lo sviluppo sostenibile

UN FAZZOLETTO DI TERRA CHE RICADE inoltre all'interno di una zona cuscinetto della riserva della biosfera Mab *Selve costiere di Toscana*, la cui importanza per la biodiversità è dunque riconosciuta all'interno di un programma globale dell'Unesco. Soprattutto, il Cisam ospita ancora un piccolo reattore nucleare da 5 MW ormai dismesso – attivo dal 1963 al 1980 per la ricerca a fini militari – in attesa di essere definitivamente smantellato; uno dei tanti *memento mori* alle rinnovate ambizioni nucleari del Governo Meloni.

COME OSSERVA LUIGI PICCIONI, docente dell'Università della Calabria e storico delle aree protette, oltre che attivista della lista di cittadinanza *Una città in comune* di Pisa – da sempre in prima fila contro l'ipotesi di militarizzare il Parco – ci sono molte buone ragioni per «chiedere e ottenere di fare un passo indietro e definitivo; non si può cementificare il cuore di un'area protetta, in spregio a tutta la normativa ambientale. L'Ue ha stabilito un'ambiziosa ma indispensabile strategia che prevede di portare la superficie protetta al 30% di tutto il territorio dell'Ue e di rinaturalizzare almeno il 20% entro il 2030. Nel caso del parco di San Rossore un'area militare in disuso da decenni situata nel cuore del Parco, della rete *Natura 2000* e di una riserva Mab dell'Unesco com'è l'area ex-Cisam, dovrebbe senz'altro essere oggetto di un progetto di rinaturalizzazione, finalizzato a smantellare gli edifici esistenti e favorendo la ripresa del bosco, anche per dare continuità alle aree boschive limitrofe».

Il progetto militare prevede la cementificazione di una parte del parco che è un'area protetta, «in spregio a tutte le normative ambientali».

Da parte sua, il Comune di Pisa sostiene che il progetto prevede lo smantellamento di un ex reattore e la piantumazione di circa 12 mila piante.

NEL MERITO, DAL COMUNE DI PISA informano laconicamente che il progetto prevede «il completo smantellamento dell'ex reattore presente nell'area e l'avvio di un piano di riqualificazione floro-faunistica d'intesa con l'Ente Parco», con «la riqualificazione delle aree già urbanizzate» e la contemporanea riconversione a bosco delle superfici non utilizzate tramite la piantumazione di «circa12 mila nuove piante». Rassicurazioni reputate non sufficienti alla tutela e rinaturalizzazione dell'area.

«RESTA DA SMALTIRE L'EDIFICIO che conteneva il reattore e, presumibilmente, parte delle attrezzature e degli strumenti utilizzati. Sono inoltre ancora presenti in loco le scorie radioattive prodotte – ribattono dal circolo pisano di Legambiente, con il Cigno verde nazionale a sostenere la manifestazione di sabato – Dove metterle? In Italia non è ancora stato individuato il Deposito nazionale per le scorie a bassa e media radioattività, anche perché nessuno lo vuole vicino a casa. Tanto meno per le scorie potenzialmente ad alta attività come quelle provenienti da un reattore. Prima di utilizzare l'area bisogna sapere quale sarà la sorte delle scorie. Legambiente chiede che il bosco di gran pregio naturalistico sia restituito al Parco e alla cittadinanza, piuttosto che essere utilizzato per una base militare».

EPPURE SUL FINIRE DI SETTEMBRE la Comunità del Parco, ovvero l'organo formato dai sindaci dei cinque Comuni e dai presidenti delle due Province ricadenti nell'area protetta, ha dato il proprio via libera all'ipotesi del centro addestramento dei Carabinieri nell'area Cisam; solo due dei sette enti hanno espresso voto favorevole al progetto, ma tanto è bastato all'approvazione. È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, preannunciando la nuova marea di protesta attesa questo sabato alle 14 a San Piero a Grado.

OSSERVATORIO ITALIA

ABUSIVISMO

«Una piaga che tiene in ostaggio il territorio»

«L'abusivismo edilizio - scrive Legambiente nel suo ultimo rapporto - è un'autentica piaga che tiene in ostaggio il territorio». Ecco una sintesi dei dati. Dal 2004 al 2022 nelle regioni più a rischio (Calabria, Campania, Lazio, Puglia e Sicilia) il numero delle demolizioni eseguite è stato del 15,3% dei 70.751 immobili abusivi segnalati per l'abbattimento (nei 485 comuni che hanno risposto al monitoraggio). Sommando anche le risposte parziali, il numero totale delle ordinanze emesse è 83.430 (1 ordinanza ogni 310 cittadini). Particolarmente grave la situazione nelle zone costiere. Nelle isole minori si registra un abuso ogni 12 abitanti, anche se la risposta al problema attraverso le demolizioni è maggiore rispetto alla media (20,5%). Bassa, invece, la percentuale di Roma: su 2.676 ordinanze di demolizione ne sono state eseguite solo 323 (12,2%).

PAESAGGISTI

Le aree verdi migliorano la vita in città

Oltre duecento architetti del paesaggio da tutta Europa si sono incontrati a Napoli dal 12 al 15 ottobre per confrontarsi su esperienze fatte e prospettive future, con un occhio al Pnrr, in Italia, e più in generale alla finalità dei finanziamenti in direzione della conversione ecologica. Secondo le valutazioni di Aiapp, l'Associazione italiana di Architettura del Paesaggio, i benefici ambientali delle aree verdi nelle città (aria pulita, capacità di assorbimento delle acque in eccesso, raffrescamento) arrivano a 4,5 euro per metro quadrato. Un calcolo a cui va aggiunto l'aumento del valore immobiliare ma soprattutto i benefici in termini di qualità della vita e dell'abitare. Tra gli esempi positivi, il restauro del giardino storico Rizzardi a Negrar (Vr), quello del Palazzo Pfanner a Lucca e il giardino storico dell'orto botanico dell'Università di Parma.

L'INCHIESTA

«Non riaprite quella bomba ecologica»

GAETANO DE MONTE

L'istanza della *Lutum s.r.l.* di riattivazione di un'installazione con titolo autorizzativo revocato risulta improcedibile e pertanto si chiede a codesta amministrazione provinciale di rigettarla». Sono le parole scritte di proprio pugno da Vittorio Esposito, funzionario a capo della Agenzia regionale di protezione ambientale, l'Arpa, di Taranto, a gettare ombre sulla procedura di autorizzazione integrata ambientale (Aia) avanzata dalla società *Lutum Srl* per la riapertura della discarica così detta *Vergine*. Vergine, dal cognome di Giuseppe, vecchio proprietario delle cave e dei terreni dove negli ultimi 20 anni sono stati smaltiti gli scarti dell'industria italiana: farmaceutica, petrolifera, siderurgica, tessile. Milioni di tonnellate, indicano i dati ricavati dalla Camera di Commercio di Taranto. Scarti delle «vicine di casa», acciaieria ex Ilva, e raffineria Eni, soprattutto. Alle parole del funzionario Esposito sono seguite appena qualche giorno fa quelle di alcuni consiglieri di maggioranza del comune di Taranto (il sito ricade infatti in area amministrativa del capoluogo) che hanno fatto mettere nero su bianco dal consiglio comunale in un ordine del giorno la propria contrarietà alla riapertura. E in cui si legge che «si chiede l'Aia senza aver completato, né i lavori di messa a sicurezza, né quelli relativi alle misure di prevenzione».

SIAMO A LIZZANO, TRA LE CAMPAGNE CHE SI TROVANO a pochi chilometri dalla masseria luccicante di Manduria dove quest'estate Bruno Vespa ha portato mezzo governo a soggiornare, e in cui si gioca da tempo una storia infinita di molti affari e tanto potere all'interno di un paesaggio storico e naturalistico millenario. Sulla pelle delle donne e degli uomini che abitano all'interno di cinque piccoli comuni. Faggiano, Fragagnano, Monteparano, Roccaforzata e appunto Lizzano.

TUTTO RUOTA ATTORNO ALLA SEMPRE PIÙ PROBABILE riapertura della *Discarica Vergine*. Centinaia di metri quadri di terreno sequestrati dai carabinieri nel 2014, e che oggi sono al centro di un nuovo processo in cui viene contestato ai tre imputati, Paolo Ciervo, Pasquale Moretti e Mario Petrelli, di aver provocato «un disastro ambientale attraverso l'alterazione di un ecosistema, per effetto della contaminazione delle acque sotterranee determinata dal percolato della discarica».

IL 12 SETTEMBRE SI È TENUTA UNA NUOVA UDIENZA, interlocutoria, mentre la sentenza di primo grado dovrebbe arrivare entro la fine dell'anno, come confermano fonti all'interno del tribunale. In una delle ultime udienze che si sono celebrate, a sfilare sono stati i consulenti della difesa. Carmelo Carrieri è uno di questi, chimico ora in pensione all'istituto di ricerca sulle acque del Cnr, il professore ha riferito che «la concentrazione dei nitrati tra la zona vicino alla discarica e la zona più lontana, più o meno lì stiamo, dato che l'azoto può venire da un allevamento intensivo, da qualche errore di concimazione». Sarà.

IN TUTTI I CASI, QUANDO SONO COMINCIATI I SEQUESTRI, dieci anni fa, l'azienda è fallita, la discarica è stata chiusa, e gli enti pubblici hanno restituito ai vecchi proprietari le fideiussioni che sarebbero servite per garantirne la bonifica e la messa in sicurezza. Così, la Provincia allora guidata dal politico di Forza Italia Martino Tamburrano, (poi condannato a 9 anni di carcere in primo grado proprio perché accusato di prendere tangenti da altri signori pugliesi dei rifiuti) e senza che la regione Puglia di Michele Emiliano muovesse qualche forma di opposizione, ha favorito in qualche modo la vendita di quell'immensa area ex agricola, ormai drammaticamente avvelenata e compromessa.

«IN TOTALE SONO GIA' STATE SVERSATE NELLA DISCARICA *Vergine* un milione e mezzo di tonnellate di scarti industriali. E una cifra altrettanto prevede di conferire l'imprenditore che ha avanzato la richiesta per riaprire», dice Giovanni Gentile, presidente dell'*Associazione Attiva Lizzano*, fulcro della mobilitazione contro il sito da più dieci anni, durante i quali si è interessata più volte anche la locale procura Antimafia. «Il caso della *Vergine*, per affari in gioco e dimensione, non è una questione locale», continua Gentile. Ad ogni modo è una questione drammatica. Così, contro l'ipotesi della riapertura del sito, il 14 luglio scorso cinquemila persone - secondo la questura - hanno sfilato in corteo per protesta. Tra di loro c'erano anche diversi sindaci e i parlamentari del territorio: Dario Iaia di Fratelli d'Italia e Mario Turco del Movimento Cinque Stelle, l'euro parlamentare Rosa D'Amato e il Pd locale rappresentato dal deputato Ubaldo Pagano.

A CONTI FATTI, PERÒ, GLI INTERESSI IN GIOCO sembrano pesare più della volontà dei cittadini e degli amministratori locali. L'imprenditore che acquistò la *Vergine* subito dopo il sequestro (per rimetterla in sicurezza e poi riempirla) alla cifra di 8 milioni di euro, è Antonio Albanese, proprietario della Cisa, discarica con cui accoglie la maggior parte dei rifiuti solidi urbani prodotti dalle province di Bari e Taranto. Albanese - si diceva - è il proprietario della *Lutum Srl*, società che secondo i dati camerali detiene un capitale sociale da quindici mila euro, «ma che è pronta ad incassare mezzo miliardo di euro dallo sfruttamento ulteriore di queste terre», ha calcolato l'ex consigliere della Regione Puglia, Mino Borraccino.

la discarica Vergine di Lizzano

A Taranto si celebra un altro processo per disastro ambientale, quello della discarica di Lizzano. 18 sindaci mobilitati contro la probabile riapertura

L'IMPIANTO, INFATTI, POTREBBE ESSERE riconvertito per ospitare rifiuti solidi urbani, dopo aver ospitato prima quelli di origine industriale, è l'allarme lanciato dai comitati. Ma c'è di più. «C'è da considerare che l'intero iter portato avanti dall'azienda nei confronti dell'amministrazione provinciale appare perlomeno controverso», afferma Antonietta D'Oria, pediatra e già sindaca del comune di Lizzano che denunciò nel 2010 davanti ai deputati della Commissione di inchiesta parlamentare sul ciclo dei rifiuti presieduta dall'avvocato Pecorella, «che il fenomeno del *wheezing*, l'asma del bambino, a Lizzano è presente nelle stesse percentuali con cui è presente tra i bambini di Taranto che vivono sotto le ciminiere dell'Ilva». E c'è dunque nella vicenda una questione sanitaria, su cui ancora una volta le ragioni economiche potrebbero prevalere nell'ipotesi sempre più concreta della riapertura di questa ennesima bomba ecologica nel territorio tarantino.

OSSERVATORIO MONDO

SVEZIA

Nel 2025 solo auto elettriche nel centro storico

Secondo quanto riferito dal quotidiano inglese «The Guardian», a partire dal 2025 Stoccolma proibirà l'accesso al centro storico delle automobili a benzina e diesel. Potranno circolare solamente le automobili elettriche. La misura servirà a ridurre l'inquinamento atmosferico e il rumore. Il vicesindaco Lars Stromgren ha spiegato la situazione della capitale svedese: «Oggi l'aria di Stoccolma provoca infezioni polmonari nei bambini e decessi prematuri della popolazione anziana, dobbiamo eliminare i gas di scappamento nocivi delle automobili a diesel e benzina». Il provvedimento prevede comunque delle eccezioni, potranno circolare liberamente in centro le autoambulanze, le auto della polizia e quelle per il trasporto di portatori di handicap.

STATI UNITI

Riforestare le città in modo più democratico

Nelle città del mondo, il verde è iniquo. Lo sostiene il rapporto «Foreste urbane: una prospettiva globale» della Fao e ne è consapevole il secondo Forum mondiale sulle foreste urbane in corso in questi giorni a Washington. Gli obiettivi di sviluppo dell'Onu richiedono un accesso paritario entro il 2030 agli spazi verdi urbani, molto vantaggiosi per la qualità della vita e per la salute delle persone. Ma soprattutto nei paesi a basso e medio reddito la rapida urbanizzazione porta a città con scarsi alberi e pochi spazi verdi, spesso concentrati nei quartieri benestanti. Il rapporto Fao cita anche casi positivi. Sia la città brasiliana di Maringa che Freetown (Sierra Leone), stanno piantando alberi nelle zone della periferia. Dal Forum di Washington dovrebbe uscire l'impegno a rendere più equa la forestazione delle città.

IL REPORTAGE

SERENA TARABINI

Gli ecologisti di Cortina trionfano alle Olimpiadi

La prima medaglia d'oro al nuovo ambientalismo italiano è da assegnare ai comitati che si sono battuti contro l'inutile pista da bob di Cortina

I costi previsti per la pista da bob sono cresciuti di anno in anno: erano 47 milioni previsti nel 2019, poi sono diventati 61 e poi ancora 128 (fino al mese scorso).

Tra le criticità ambientali: inquinamento di sorgenti naturali, taglio di 2 ettari di piante ad alto fusto, modifiche del terreno, strade e parcheggi.

L'impianto per le Olimpiadi invernali però non è l'unica opera destinata ad impattare sul territorio: «Ci sono altri progetti che presentano notevoli criticità»

la vecchia pista bob di Cortina

Ecco la prima medaglia d'oro per il nuovo ambientalismo italiano. E' vittoria e con un tempo di tutto rispetto: più di 200 settimane di impegno serrato senza mai uscire di pista. La decisione di non realizzare una nuova pista da bob a Cortina rende merito all'intenso lavoro svolto da quel variegato fronte di opposizione che fin da subito (le prime manifestazioni sono del 2020) ha segnalato l'evidente inutilità e impossibilità dell'opera.

«UNA IMPORTANTE VITTORIA INSPERABILE fino a pochi mesi fa», scrive in nel suo comunicato di commento *Mountain Wilderness*, una delle associazioni nazionali in prima linea nella contestazione insieme ai comitati locali. Ancora sabato 14 ottobre il sindaco di Cortina Gianluca Lorenzi e il presidente del Comitato olimpico italiano (Coni) Giovanni Malagò difendevano l'impianto. L'intenzione di dotare Cortina di una nuova pista da bob è emersa nel 2019, quando viene pubblicato il *masterplan* dei Giochi olimpici invernali di Milano-Cortina 2026. L'obiettivo è ricostruire la storica pista olimpica di bob *Eugenio Monti*, inutilizzata dal 2008 per le elevate spese di gestione e manutenzione.

IMMEDIATAMENTE SI SOLLEVA LA PROTESTA: assemblee pubbliche, convegni, raccolte firme, ricorsi al Tar, e naturalmente manifestazioni: l'ultima meno di un mese fa, IL 24 settembre, quando mille hanno riempito piazza Dibona, sfilando dal centro al polo sportivo dell'area Sopiazes, dove era da poco stata demolita la vecchia struttura. Organizzata dal gruppo consiliare *Cortina Bene Comune*, vi hanno aderito le tante realtà che in questi anni non hanno mai smesso di far sentire le loro ragioni contro un progetto costoso, nocivo e inutile.

LE ESPERIENZE PRECEDENTI (vedi anche Torino) sembravano non aver insegnato nulla: negli anni successivi i costi previsti dal progetto sono aumentati di pari passo con l'ostinatezza nel volerlo realizzare del Presidente della Regione Veneto Luca Zaia e del Consiglio comunale di Cortina in primis. Dai 47 milioni di euro di costo previsti nel 2019 si è passati ai 61, poi 85, ancora 124, e nel Dpcm dell'8 settembre 2023 ai 128. Infine, la richiesta della scorsa settimana da parte delle ditte interessate alla trattativa diretta si aggirava intorno ai 180 milioni. Il piano di rientro economico della gestione era stato smentito dai comitati, la pista nel tempo avrebbe pesato sulle casse del Comune di Cortina per oltre un milione di euro all'anno.

A QUESTO PROBLEMA SI ACCOMPAGNAVA la questione ambientale: rischio tangibile di inquinamento della sorgente naturale del laghetto Bandion, taglio di più di 2 ettari di piante centenarie di alto fusto, interruzioni dei corridoi ecologici, effetti negativi sulla qualità delle acque del torrente Boite (prelevate per il raffreddamento dell'impianto di refrigerazione), oltre che consistenti modifiche morfologiche del terreno non solo per realizzare il tracciato (un freezer di 1.743 metri) ma anche per dare spazio a tutte le infrastrutture connesse (strade di servizio, accessi pedonali e carrai, nuovi edifici pari a 18.000 mc); per non parlare degli scavi in trincea, dei terrapieni e della copertura prevista.

QUESTE EVIDENTI CRITICITÀ, a quanto pare, erano superflue solo per i promotori del progetto, in quanto negli anni si è palesata anche la difficoltà di trovare aziende disponibili a gestire i lavori di costruzione. Infatti sono due i bandi andati deserti, il primo quest'estate e l'assegnazione diretta di settembre. A quel punto, i rischi di avviare un cantiere senza riuscire a ultimarlo sono diventati certezza, da qui la decisione del Governo, che lo stesso Giovanni Malagò ha dovuto suo malgrado comunicare. «Vorrà dire che ci devono dare delle altre discipline» è stato l'unico, laconico commento del presidente della Regione Veneto Zaia. Una frase che lascia intendere che a Cortina e dintorni c'è ancora da vigilare.

GLI AMBIENTALISTI HANNO VINTO la battaglia simbolo dell'insostenibilità delle olimpiadi «più sostenibili di sempre», come recita lo slogan, ma ne restano da condurre molte altre. Perché comunque, pista da bob o non pista da bob, si riverseranno altre tonnellate di cemento sulle montagne. «Ci sono altri progetti olimpici da monitorare a causa della loro criticità: le varianti stradali (circonvallazioni) di Longarone, Val Pusteria, Sondrio e specialmente di San Vito di Cadore, progettata in zona a rischio nei pressi del torrente Boite», afferma Giancarlo Gazzola di *Mountain Wilderness*. «Poi ci sono i quattro collegamenti sciistici che a nulla servono per le Olimpiadi e che vanno cancellati: Cortina verso Alleghe, Arabia, Valbadia, quelli di Bormio-Livigno. In più la revisione dei costi di tutte le opere, dal centro di biathlon di Anterselva (Bz) fino ai trampolini di Predazzo, al centro del fondo di Tesero (Tn). «La rinuncia della pista di bob a Cortina sicuramente porterà alla cancellazione del superfluo villaggio olimpico (50 milioni di euro) in località Fiames per atleti e loro tecnici - continua Gazzola - e infatti mancando il bob il numero dei posti letto diminuisce di molto e si potrebbe rivalutare la proposta della soluzione degli alberghi disponibili in zona, come si era fatto per i mondiali di sci del 2021. Così la Fondazione potrebbe risparmiare altre spese, circa 30-40 milioni di euro per il previsto villaggio olimpico provvisorio (prefabbricato) e che verrà smantellato a fine Olimpiadi. Inoltre l'area destinata, Fiames, è a rischio idrogeologico».

E non è tutto. «L'abbandono della pista da bob in Italia porta a riflessioni ancora più importanti - scrive Luigi Casanova sulla pagina di *Mountain Wilderness* - si è dimostrato che l'agenda del Comitato olimpico internazionale (Cio) 2020 è inadeguata nel proporre sostenibilità. Già nel 2021 si era rinunciato alla costruzione del villaggio olimpico di Livigno per investire nell'ospitalità degli alberghi locali. Nel gennaio 2023 è saltato il palazzo del ghiaccio che doveva ospitare il pattinaggio di velocità a Baselga di Pinè (Tn) i cui costi dagli iniziali, 35 milioni di euro, erano lievitati a oltre 70. Ci si trasferirà a Rho, alla Fiera di Expo 2015, con spese comunque elevate per poi modificare radicalmente le funzioni della struttura, o abbandonarla a sé stessa».

Ciclostile

Il traffico a Roma e la lezione della mosca

ROTAFIXA

C'è un momento esatto a cui faccio risalire la mia ricerca sulla semplicità come pratica, atteggiamento, lente di lettura, strumento di vita, e questo momento coinvolge naturalmente una bicicletta e, sorprendentemente, una mosca. Nella seconda metà degli anni '90 sono andato in Tunisia per un viaggetto di un paio di settimane senza programmi precisi ma comunque verso le propaggini settentrionali del grande deserto africano. La mia bici di allora era una AlAn da ciclocross un po' fuori misura per me ma comunque mi ci trovavo bene, e ancora non ero così fanatico per la precisione delle misure come oggi: un po' troppo alta ma in ogni caso la canna centrale, che oggi so chiamarsi tubo orizzontale, non mi sbatteva (troppo) sull'inguine scendendo dal sellino, quindi andava bene. Quella bici mi fu poi rubata per mia colpa, avendola lasciata appoggiata al muro mentre entravo in un negozio dove c'era un'offerta di calzini di spugna neri; un gran dispiacere ma in fin dei conti mica tanto, visto che la bici era ormai storta dopo un frontale con una grossa moto da enduro che mi ha lasciato acciaccato per un po'.

Tornando alla Tunisia e al momento della mosca, quel giorno di giugno partivo da Matmata verso Douz. Tutti al mondo conoscono Matmata, perché fu un set di *Guerre Stellari*, cioè la casa di Luke Skywalker quando ancora viveva con gli zii. Avrei finito la giornata a Douz, all'inizio della grande distesa salata (dunque bianca, accecante) dello Chott el Jerid; la *Michelin* mi indicava che il percorso era uno sterrato, quindi forse avrei dovuto dormire da qualche parte lungo i poco meno di 100 km di percorso. Salvo poi scoprire che giusto l'anno prima l'avevano asfaltato e il viaggio, che mi aspettavo lento e faticoso, si è rivelato un lampo, complice anche un vento furioso da dietro che per un tratto mi ha fatto andare a vela, avendo improvvisato uno spinnaker con il pareo legato al collo e al manubrio. Poi mi sono stufato di stare fermo e sono tornato a pedalare, velocità tra i 30 e 35 kmh, cosa che con la bici carica non è affatto usuale.

E' a quel punto, circa a metà del percorso, che appare la dannata mosca. Si piazza nei dintorni del mio viso e non se ne va. La scacciavo di continuo, tornava, a volte non m'infastidiva ma altre si metteva nei dintorni delle narici, più spesso sotto il cappello nei pressi della fronte e delle tempie. Ci ho convissuto un'oretta scarsa, dunque una trentina di chilometri. All'improvviso ho capito: c'è un gran caldo, cerca ombra e umido. Levo il cappello e lo metto in tasca, la mosca scompare senza mai più tornare.

Semplicissimo ma ci ho messo un'ora a capirlo, un vero fessacchiotto. Penso spesso a quel momento, soprattutto quando mi trovo di fronte a scelte. Ci penso anche quando guardo, sconcertato, la quotidiana fiumana di automobili che tracima nella mia città. Roma, in questi mesi, è seppellita da cantieri in contemporanea. Al centro c'è la combinazione, geniale, del cantiere per la metro C a piazza Venezia e quello per il Giubileo davanti a S.Pietro in sponda destra Tevere: due punti nevralgici per il cosiddetto traffico, gli effetti si riverberano sull'intera città. Un solo giorno di questo inferno basterebbe per farti decidere di rottamare l'auto ma niente: imperterriti continuano a non cambiare modalità. Da tempo ho eliminato anche questa mosca dalla mia vita: il cappello che ho alzato è la scelta di muovermi in bici e non su mezzi a motore. Cosa manchi ad altri per realizzarlo mi risulta ormai incomprensibile.

LIBRI

9 OTTOBRE 1963
L'ecologia politica di un disastro che non riguarda solo la memoria

La tragedia del Vajont
di Marco Armiero
(Einaudi, 146 pagine, 12 euro)

SERENA TARABINI

Nel sessantesimo anniversario del disastro, esce *La tragedia del Vajont* dello storico dell'ambiente Marco Armiero (Einaudi). Un titolo semplice per un libro che si propone di sviscerare quell'intreccio complesso di fattori naturali, sociali, politici, economici che il 9 ottobre del 1963 ha travolto una valle, cancellato una città e spezzato la vita di duemila persone. Una tragedia consumatasi in pochi minuti, ma con alle spalle una storia lunga mezzo secolo, in cui si sono avvicendati una catena incredibile di azzardi ed errori, di sottovalutazioni e mancanze, di silenzi e sordità, di allarmi veri e rassicurazioni false.

UNA STORIA TRAGICA QUANTO il disastro, come lo è sempre quella porzione di storia di un paese, in questo caso l'Italia, che incede nella modernità anche a costo del sacrificio di vite innocenti, avvalendosi dell'ambiguo rapporto fra scienza e potere. Proprio quest'ultimo è uno dei temi chiave dell'analisi che si svolge nella cornice teorica dell'Ecologia politica, campo plurale di studi che esplora le relazioni fra società e ambiente.

«Non si capisce il Vajont senza connettere la geologia del Monte Toc e il potere economico e politico della *Società adriatica di elettricità*, la marginalità della montagna italiana e la subalternità dell'accademia al potere economico e politico, l'idraulica di un grande invaso e la meccanica dei sistemi di controllo dello Stato sulle grandi opere» scrive Marco Armiero, in quanto non si può ignorare la dimensione politica dentro cui avvengono le trasformazioni della Natura e le sue conseguenze.

COME NON SI PUÒ IGNORARE la gerarchia che sussiste all'interno dei saperi, che nel caso del Vajont ha contribuito a misconoscere del tutto le osservazioni e le memorie degli abitanti del territorio, i quali ben sapevano, anche per esperienza diretta, che il nome dato alla montagna che sovrastava la diga (Toc in dialetto locale significa «marcio») non era dato a caso. Un portato di saperi «di luogo» che restano subalterni ai saperi di fonte istituzionale, quando invece quella delicata e complessa attività che è la valutazione del rischio ha bisogno non solo dei saperi cosiddetti «esperti» ma anche della visione, delle informazioni, dell'esperienza, delle necessità di tutte le persone interessate. Non si tratta di legittimare superstizioni o paure ma di superare la rigida divisione dei saperi di stampo moderno ed affrontare le questioni post-moderne con il necessario approccio socio-ecologico.

LO SCONTRO FRA CONOSCENZE è un classico dei conflitti ambientali, come quelli innescati dalle grandi opere, la cui dimensione epistemologica è oscurata da quella politica. Il Vajont, scrive Armiero, non si può comprendere solo come un fallimento tecnico-scientifico; ci ricorda quanto è difficile decidere quale sapere è legittimo e quale no, e mostra come la legittimazione della scienza sia anche un prodotto di potere. La tragedia del Vajont è anche una narrazione che parla di narrazioni.

DA TINA MERLIN A MARCO Paolini, alle testimonianze dei sopravvissuti, Armiero esplicita il potere delle parole quando non vengono nascoste: come esse possano incidere nella memoria e cambiare la coscienza, riportare nella storia ciò che è rimasto fuori, a volte per caso, più spesso per scelta. La perdita di una narrazione a favore di un'altra o del silenzio è un'altra delle modalità con cui si articola l'ingiustizia sociale.

IL VAJONT È ANCHE UNA STORIA di resistenza, quella opposta prima e dopo da coloro i quali sono poi sono stati ingabbiati nel ruolo delle vittime. Interessante la riflessione che l'autore fa sul pericolo del paradigma vittimario, che rappresenta le comunità colpite dalle tragedie come prive di volontà, e per questo pacificate, le vittime «buone» come dice efficacemente una sopravvissuta, Carolina, che invece sente di appartenere alle vittime «cattive», quelle che «puntano il dito contro il sistema che privilegia i soldi alla vita umana».

QUELLO CHE È SUCCESSO sessant'anni fa è ancora purtroppo molto attuale. Un racconto meticoloso che alimenti una memoria ferrea sono gli strumenti per individuare e prevenire i tanti altri Vajont che sono dietro l'angolo.

«Ecoforum Natura» per le aree protette

Milano. Mercoledì 25 ottobre a Palazzo Isimbardi (via Vivaio 1, dalle 9 alle 13) si tiene l'«Ecoforum Natura 2023» di Legambiente Lombardia. Il tema: «La sfida delle aree protette per contrastare la crisi climatica e sostenere la biodiversità». Dopo la presentazione di Damiano Di Simine e Giuseppe Bogliani, tre tavoli di lavoro. Il primo sulla «Crisi climatica e le sfide dei parchi» (con Calvo, Grandi, Molgora, Vacchiano e Apolloni). Il secondo sulla «Cura della biodiversità e la rete ecologica» (con Ferrario, Del Ben, Kian, Bernini e Sorlini). L'ultimo sui «40 anni di vita della legge lombarda» (con Del Prete, Comazzi, Meggetto, Verga e Santi).

Per contattarci • Massimo Giannetti, tel. 06 687 19 514 **mgiannet@ilmanifesto.it** • Luca Fazio **lfazio@ilmanifesto.it** • Angelo Mastrandrea **amastran@ilmanifesto.it**

❤

Isde
Glifosato, il tempo sta per scadere

FRANCESCO ROMIZI

— segue dalla prima —

Nel settembre scorso, al termine di un incontro tra i rappresentanti dei 27 Stati membri per discutere la proposta della Commissione europea, il ministro dell'Agricoltura tedesco ha messo in guardia dalle minacce alla biodiversità e ha sottolineato la necessità di un'eliminazione coordinata del glifosato a livello europeo.

Anche la Francia, dal canto suo, aveva tentato di adottare misure restrittive nei confronti del glifosato. Nel 2017, il presidente francese Emmanuel Macron ha annunciato il suo impegno a vietare completamente il glifosato in Francia prima del 2024.

E L'Italia? Nel 2017 aveva votato contro l'autorizzazione al glifosato e sei anni dopo ha cambiato idea. «Incredibile - continua Belpoggi - da allora, tra l'altro, le preoccupazioni sugli effetti negativi del glifosato sono aumentate. Non si comprende cosa possa giustificare dal punto di vista scientifico un cambiamento del genere».

A questo punto il Comitato verrà riconvocato entro il mese di novembre per vedere se sarà possibile trovare un accordo tra gli Stati membri. Qualora ciò non avvenisse la palla passa in mano alla Commissione Europea che, sentita la Commissione Ambiente del Parlamento Europeo, potrà decidere autonomamente.

Nel frattempo le Ong ambientaliste, gli Enti che si occupano di salute pubblica e il mondo della ricerca stanno lavorando per convincere i Paesi europei favorevoli a rivedere la loro decisione. Angeliki Lysimachou di *Pan Europa* (la più importante coalizione europea di associazioni che contrastano i pesticidi), ha affermato che un rinnovo oggi sarebbe molto grave perché «sappiamo molto di più di quanto sapevamo nel 2017. Ora non si parla solo di cancro, ma anche di neurotossicità, del potenziale disturbo del microbioma, con tutte le eventuali malattie collegate e pure dell'impatto sulla biodiversità».

Senza contare che la maggioranza degli europei (61,9 per cento) vorrebbe che il glifosato venisse vietato, mentre solo il 14,1 per cento si dice favorevole al rinnovo, secondo un sondaggio realizzato da Ipsos lo scorso settembre. In Italia, quindi, i movimenti per la salute e l'ambiente si stanno già organizzando. In programma azioni di sensibilizzazione istituzionale. Nei prossimi giorni tutti i Ministri, i Capigruppo e i leader delle forze politiche saranno informati sull'importanza di vietare l'erbicida. Poi le azioni con la società civile. Sono in programma alcune iniziative nella capitale, online e, dal congresso di Isde in programma questo fine settimana a Sansepolcro, partirà un appello pubblico che vedrà coinvolti i maggiori esperti nazionali su inquinamento da sostanze chimiche e salute. Qualora Paesi importanti come l'Italia decideranno di mantenere la posizione favorevole al glifosato, a pagarne le conseguenze saranno l'ambiente, la flora e la fauna selvatica, i suoli, le acque e la salute dei consumatori ignari molto spesso di nutrirsi con cibo in cui sono presenti residui dell'erbicida, oltre che di altri pesticidi.

fotonotizia

Da venerdì 27 a domenica 29 ottobre, Ferrara - per la settima volta - diventa capitale della lentezza in bicicletta. Il motto del «Festival del ciclista lento» è: «Beati gli ultimi che la vita sanno goder». La morale è che piuttosto che correre, faticare e compulsare cronometri è molto meglio esplorare i dintorni pedalando per il semplice piacere di viaggiare in manier diversa. La due giorni è ricca di eventi. Venerdì si comincia con un party alla «Nuova Casona, con presentazione del libro di Marco Pastonesi «Rocky Marciano blues». Sabato partirà la pedalata più lenta del mondo, 5 chilometri in cinque ore, un'impresa impossibile attraverso il centro storico di Ferrara, in serata gran galà del ciclista lento. Domenica 29 invece si fa un po' sul serio: lentamente, si pedala per 50 km attraverso oasi, parchi e delizie locali.

l'extraterrestre
inserto settimanale del manifesto.
Direttore responsabile
Andrea Fabozzi
Coordinatore:
Massimo Giannetti
In redazione:
Luca Fazio, Angelo Mastrandrea
Impaginazione a cura di
Massimiliano Salvoni
Ricerca iconografica a cura de il manifesto
Raccolta diretta pubblicità:
06 68719 510-511
email:
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
per scriverci:
extraterrestre@ilmanifesto.it

❤

Generi alimentari
L'ultimo miglio per la dieta mediterranea

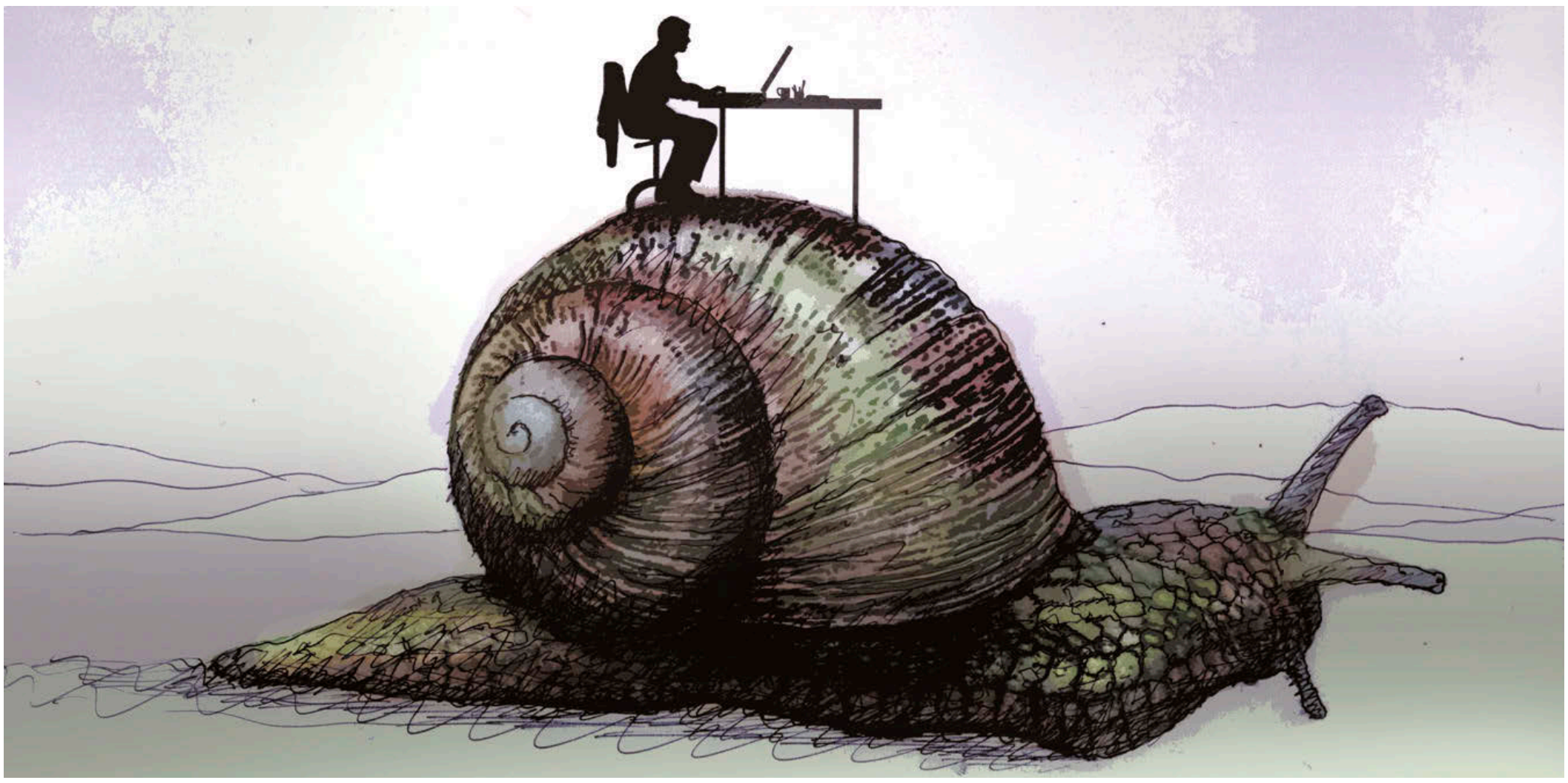
PAOLO PIGOZZI

Qualche giorno fa, il 12 ottobre, si è celebrata la Giornata mondiale dell'alimentazione promossa dalla Fao. Il tema di quest'anno è stato *L'acqua è vita, l'acqua ci nutre. Non lasciare nessuno indietro*. La Fao sollecita tutti, governi, aziende private, agricoltori, mondo accademico, società civile e singole persone, a collaborare per affrontare le emergenze idriche globali. La necessità è di produrre più cibo con minori quantità di acqua, garantendone al tempo stesso una equa distribuzione. È una questione, questa, nella quale non è obbligatorio attendere che i grandi decisori (governi nazionali, Ue) si diano da fare concretamente. Certo, i provvedimenti della politica sono assolutamente necessari, ma nel frattempo ciascuno di noi può ogni giorno fare la sua parte. Afferma il prof. Luca Falasconi, del Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna, che nel nostro cibo quotidiano ci sono enormi quantità di acqua, principalmente quella che viene impiegata per produrlo, trasformarlo e distribuirlo in mercati e negozi. Secondo Falasconi l'acqua complessiva contenuta nella dieta media di ogni italiano vale circa 20 mila litri per settimana. Adottando sistematicamente la dieta mediterranea, basata largamente su alimenti freschi e poco manipolati e di origine prevalentemente vegetale, secondo Falasconi potremmo ridurre il nostro impatto idrico di circa mille litri a settimana a testa. Non per caso la Fao raccomanda di aggiungere al nostro piatto alimenti come legumi, frutta a guscio e miglio, che fanno bene alla salute e la cui coltivazioni ha bisogno di quantità di acqua limitate. A proposito del miglio, è interessante sapere che si tratta di un cereale antichissimo e molto nutriente e che anche noi almeno fino alla prima metà del 1500, prima dell'arrivo del mais dal continente americano, preparavamo la polenta quotidiana proprio con il miglio. Oggi il miglio è il cereale di base soprattutto nelle regioni sub-sahariane ma è in atto un movimento mondiale per promuoverne la coltivazione e il consumo. Qualche anno fa il nostro Cnr ha sviluppato una attività di studio sulle caratteristiche genetiche di questa pianta, che produce semi con un decimo dell'acqua necessaria a frumento e riso e che resiste bene anche a temperature ambientali che sfiorano i 50 gradi. L'Onu ha proclamato il 2023 Anno internazionale del miglio.

LA STORIA

L'anniversario del gruppo Api non piace a Falconara Marittima

«Da 90 anni, insieme sulla stessa strada». Al Foro Italico, Ip Gruppo Api festeggia il suo anniversario con una mostra che parte dalla fondazione nel '33 dell'Anonima petroli italiana. Dal primo deposito di carburanti, creato a Falconara Marittima da Ferdinando Peretti, alla voce di Modugno che cantava «con api si vola» fino alle sfide per il futuro dell'energia e della mobilità. L'anniversario non è passato inosservato ai cittadini di Falconara, che sabato sono scesi in piazza dinanzi alla raffineria per ribadire la loro contrarietà alle attività industriali di Api: «Dopo 90 anni, è ora di una strada diversa» dicono. Falconara Marittima fa parte dei 42 Siti di interesse nazionale in attesa di bonifiche. La società è coinvolta in due filoni giudiziari presso il tribunale di Ancona. In un caso l'inchiesta è partita nel 2015 a seguito di un esposto che lamentava emissioni maleodoranti. Le accuse sono getto di cose pericolose, inquinamento ambientale, violazione della direttiva Seveso e delle prescrizioni Aia. Per l'altro filone di inchiesta, «Oro nero», la Procura ha chiesto il rinvio a giudizio per 18 indagati (disastro ambientale, gestione e combustione illecita di rifiuti, inosservanza dei provvedimenti dell'autorità, abuso d'ufficio e istigazione alla corruzione). Dal 2010 al 2020 sarebbero finiti in mare 1000 chili l'anno di un additivo delle benzine.



LA DECRESCITA RIVISTA

La nuova rivista verrà presentata domani a Roma con una conferenza sul «Capitale Naturale» (appuntamento presso l'Istat, aula Magna, in via Balbo 16, dalle 9 alle 12,30).

Nel primo numero (288 pagine) ci sono 50 articoli e documenti di diverse discipline. Sono tutti consultabili gratuitamente sul sito «quadernidelladecrescita.it».

Per partecipare alla presentazione della rivista da remoto bisogna registrarsi: segreteria@quadernidelladecrescita.it. Il link sarà inviato all'email indicata a ridosso dell'evento.

Illustrazione di Gary Waters/Ap

MARINELLA CORREGGIA

La rivista *Quaderni della decrescita* nasce al tempo (in verità perpetuo) delle guerre che azzerano vite, consumano indicibili quantità di combustibili fossili, impoveriscono popoli, distruggono natura e manufatti – da ricostruire in seguito con un grande consumo di materiali ed energia. Al tempo delle catastrofi e delle minacce alla biodiversità che rischiano di arrivare al proprio compimento, scatenando un rivolgimento sistemico. Al tempo del green washing e delle false soluzioni – compresi i sogni distopici della geo-ingegneria – che suscitano come reazione una diffidenza climatica nuova di zecca. Al tempo in cui sembra inaridirsi l'utopia del semplice benessere per tutti, il «vivere bene entro i limiti, sia biofisici che etici». Al tempo in cui i tre pilastri del possibile cambiamento – leggi, tecnologia e comportamenti – sembrano remare altrove.

QUADRIMESTRALE CO-DIRETTO da un folto collettivo di redazione, con un Comitato editoriale formato da associazioni e reti dell'economia solidale, *Quaderni della decrescita* affronta fin dal primo numero (288 pagine) ogni aspetto di questa rognosa attualità, confrontandolo con l'idea di decrescita, per un «mondo capace di futuro».

LE SEZIONI DELLA RIVISTA (*Orizzonti*, *Oltre la crescita*, *Monografie*, *La saggezza della decrescita*, *Crepe nel muro*, *Notizie non pervenute*, *Pubblicità regresso*, *Diario della crisi*, *Documenti*, *Recensioni*) racchiudono 50 articoli e documenti, di diverse discipline, felicemente impaginati e consultabili gratuitamente (https://quadernidelladecrescita.it/). La rivista si può ottenere stampata su richiesta. Tra i numerosi autori di questo primo numero, l'ecofemminista tedesca Claudia von Werlhof, l'economista di area cattolica Luigino Bruni, i giuristi Roberto Louvin e Nicola Capone, il fisico dell'Ispra Riccardo Liburdi, il filosofo Roberto Mancini.

NON SI TEME IL RISCHIO, NELLA GENERALE confusione, di poter raggiungere solo chi è già orientato, dunque una minoranza? In fondo «è difficile capire se non hai capito già» (Francesco Guccini, *Vedi cara*). Spiega uno dei direttori, Paolo Cacciari: «L'idea di una società orientata alla decrescita sta conquistando interesse a fronte dell'esplodere delle crisi ecologiche e, per contro, dei desideri autentici delle popolazioni della Terra. È necessario avanzare proposte convincenti sotto tutti i profili scientifico-disciplinari, pratici e teorici. Le già numerose esperienze nella direzione del superamento degli attuali modi di organizzazione sociali improntati sulla competitività, sulla predazione, sulla violenza hanno bisogno di conoscersi, confrontarsi, diffondersi per trasformarsi in alternativa politica».

INTANTO, «SMETTERE DI ALLEVARE GUERRE», «demilitarizzare l'immaginario» è uno dei punti di partenza. Ormai fortunatamente solo una minoranza benedice la guerra come «igiene del mondo», ma in tanti la considerano tuttavia una scelta legittima o se non altro inevitabile. E invece, come ben dimostrano le stesse tragedie degli ultimi decenni, i fini dichiarati sono falsi e comunque la violenza, una volta scatenata, non è affatto controllabile. Occorre «disonorare l'impresa bellica», che comporta anche uno svuotamento della democrazia. Certo le guerre sono sostenute da interessi economici, effettivi o immaginati, e il motore dell'economia capitalistica («necrofila») è l'avidità che non può che portare a conflitti fra persone e Stati; ma è possibile reagire inventando una economia di pace, disarmata. Decrescita come altro nome della pace, leggiamo sulla rivista.

MA NUOVI ESTRATTIVISMI, politiche di sfruttamento intensivo dei territori (che producono anche esclusione sociale) paradossalmente sono promossi da chi, istituzioni e imprese, dà una risposta ai problemi socio-ambientali imperniata sulla necessità della crescita economica e dello sviluppo. Vi si contrappongono le lotte per la giustizia climatica che, soprattutto in contesti post-coloniali, veicolano nuove soggettività politiche basate su nozioni come il *buen vivir* e l'idea di *decolonialidad*.

Il quadrimestrale «Quaderni della decrescita» ragiona sulle crisi avanzando proposte concrete per costruire un altro futuro. Presentazione domani a Roma

AL SINTAGMA «CAPITALE NATURALE» come modo di concepire e rapportarsi alla natura è dedicata la monografia di questo primo numero della rivista, a cura di Paolo Cacciari e Aldo Femia. Se ne discuterà nella conferenza di presentazione, il 20 ottobre a Roma (presso l'Istat, aula magna via C. Balbo 16, 9-12,30). Tutto è diventato capitale. *Policy makers* e agenti economici hanno scoperto tardivamente l'importanza degli ecosistemi ma questo sta portando a esiti controproducenti, incorporando l'ambiente nel modello di crescita economica orientata al profitto. Come mai non si stabiliscono quote di prelievi di materiali e di emissioni compatibili con i tempi e con i modi di rigenerazione di ogni bene/servizio ambientale? Invece, pur di continuare a garantire una produzione di oggetti che ha ormai raggiunto le 30 Gigatonnellate annue, si ricorre a tutti i livelli a false soluzioni, come i *carbon credits* ovvero titoli di inquinamento spendibili sui mercati finanziari (si veda il sistema europeo per lo scambio delle emissioni), i tentativi di geo-ingegneria, le compensazioni con riforestazioni (dall'efficacia sovrastimata).

ESEMPLARE IL DIBATTITO SULLA «CARNE in vitro» (o «sintetica» o «coltivata»), nel quale si mescolano e contrappongono il populismo alimentare (difendiamo le tradizioni), l'antispecismo pragmatico (se proprio tanta gente vuole il sapore della carne, almeno si eviti la violenza sistemica di allevamenti e mattatoi), un presunto sforzo tecno-scientifico per fornire risposte alla crisi ecologica visto il ruolo chiave dei sistemi alimentari (la carne in vitro quasi azzererebbe il consumo di suolo, dimezzerebbe quello di acqua, meno quello di energia). Ma così non ci si discosta dall'assunto di base: mantenere inalterati se non i processi quantomeno le pratiche di consumo e di accumulazione da parte del capitale. Questi prodotti futuribili invisibilizzano alternative già esistenti e praticabili. Peraltro, il prodotto carne in vitro rimarrà a lungo di nicchia. La decrescita è altro.